

SCIOCCO E VILE

L'altro giorno, quel comico Dulcamara, che siede sulla pubblica istruzione, in un discorso alla Camera, tra altre cose allegre...

Crispi, ministro dell'interno, risponde ad una interrogazione dell'on. Imbriani circa lo sfratto da Palermo imposto alla figlia del deputato De Felice Guiffrida...

Imbriani dichiara invece che il fatto è verissimo e provato, poichè un ispettore di P. S. intimo alla madre ed alla figlia dell'on. De Felice...

E a Napoli e a Roma perdurò la vigilanza della polizia. Dice che questo contegno del governo è invidioso secondo l'alto significato classico della parola e invita il presidente del Consiglio a non tollerarlo.

Berenini non ha nulla da aggiungere, avendo presentato consimile interrogazione alle parole dell'on. Imbriani e solo si meraviglia che l'on. presidente del Consiglio ignori i fatti.

Crispi ripete che tutto questo non è che una favola inventata a scopo di agitazione.

Non è vero che il generale Morra facesse pressione sulle signore del De Felice affinché partissero, anzi, sapendo che volevano partire per Napoli, le fornì di denaro per viaggio. Ecco tutto.

Del resto non sarebbe stata buona politica mandarle a far scene nel continente. (Interventi all'estrema sinistra).

Agnini grida: Sento le farete voi. Imbriani: Chiedo di quali scene si parla. Non insultate una famiglia misera. Siate umano. Pensate che anche voi avete una figlia.

Crispi indignato eselama: Ma è figlia mia; non è figlia d'un malfattore volgare. Scoppia un urlo dai banchi dell'estrema sinistra.

Agnini, Imbriani e Berenini apostrofano Crispi.

Imbriani grida: — Le vostre parole sono indegne; insultate un uomo ancora sub iudice. Altre voci dai banchi dell'estrema sinistra urlano: — Insultate un nostro collega!

Imbriani: — Ciò è indegno! Mando un saluto al collega sventurato. Faccio voti che sia restituito alla libertà; restituito a questo posto dal paese!

(L'estrema sinistra applaude). Berenini: — Confermo che alla famiglia De Felice fu dato un foglio di via per venire in Italia (rumori); dirò per venire sul continente. Si fecero viaggiare in terza classe.

Crispi (interrompendo). — E le si diedero denari, si, denari! (Rumori). L'incidente è esaurito. L'estrema sinistra rimane in fermento.

Questo De Felice, che va alla caccia degli ideali non fruttanti quattrini per finire in galera, si capisce che debba apparire un malfattore d'una vicarietà desolante all'avvocato di Charles Pigard, all'amico di Cornelio Herz, al falsario e al trigamo salvato dalla prescrizione, al debitore terpedorato della Banca nazionale, che, con tutti questi titoli di gloria, si trova, a piede libero, sulla poltrona del governo.

Si questo si capisce; si capisce cioè che il trigamo, il deplorato, ecc., Francesco Crispi covi in petto una rabbiosa instinguibile contro il De Felice che per primo ruppe, coi fischi di Catania, la bassa prosterazione del suo regno, di quel regno siciliano, in cui Crispi, dopo essere stato viceditore dei ribelli del '60, era diventato, senza che nessun Garibaldi gli facesse più ombra, dittatore dei camorristi dal '70 in poi; si capisce che il vecchio volesse, nella sua infantilità senile, non solo assicurarsi, ma anche vendicarsi contro l'uomo che aveva in mano una raccolta di documenti sulle sue gesta.

Quello che non si capisce è che il ministro della borghesia educata, sentimentale, il ministro di una Casa regnante di nobiltà preistorica, così preclara, aristocratica a tal punto che nessun altra casa regnante...

21 APPENDICE

LA TERZA DISFATTA del proletariato francese

DI BENEDETTO MALON

« Ancora una volta, o fratelli, non lasciatevi pigliare dalle mostruose invenzioni dei realisti di Versailles. Pensate che Parigi lotta in questo momento non solo per sé, ma anche per voi. I vostri sforzi s'uniscono ai nostri e noi vinceremo, poichè rappresentiamo il diritto e la giustizia, cioè la felicità di tutti per mezzo di tutti, la libertà per tutti e per ciascuno, sotto gli auspici di una solidarietà volontaria e feconda.

« La Commissione esecutiva: COURNET, DELESOLZUE, FELICE PYAT, TRIDON, VERMOREL, VAILLANT. »

Contemporaneamente una solennità triste e grandiosa, che rispondeva perfettamente ai sentimenti della popolazione operaia di Parigi, venne a mostrare luminosamente da qual parte stava il popolo.

In seguito alla disastrosa giornata del 3 aprile, dei cadaveri in gran numero furono deposti all'antiteatro dell'ospizio Beaufou per essere riconosciuti o fotografati nel caso in cui rimanessero sconosciuti. Nella seduta del 4 aprile la Comune dichiarò che solenni funerali si farebbero ai primi difensori caduti per la rivoluzione parigina.

— dicono — si mostra di una scrupolosità più raffinata nella scelta degli invitati ai suoi balli, si permetta di ostentare in faccia al paese una grossolanità di sentimento, degna del più volgare e del più tronfio dei parvenus di campagna.

E notate che questo è ancor poco. Crispi non solo non possiede nessuna delicatezza di sentimento, nessun senso delle convenienze; ma arriva persino ad essere, anche in mezzo al cerimoniale ufficioso, il più perfetto lazzarone. E nella discussione parlamentare, in faccia al paese che assiste, esso mostra la lingua, come fece giorni fa con l'Imbriani.

Questo è rovinante. E non si capisce come possa essere tollerato. Ma forse i personaggi nobili, che ne potrebbero essere offesi, non sanno che cosa significhino questo atto a Napoli, fra i cafoni del porto.

A noi la circostanza che la moglie e la figlia di De Felice abbiano ricevuto danaro dal governo pel loro passaggio nel continente non fa proprio il brutto effetto che fa all'Italia del Popolo.

Preterirebbe questa che esse avessero dovuto pagare un viaggio imposto loro dalla polizia? Certo, se fossero delle ricche signore, avrebbero cavato il portafoglio per sbattere in faccia al governo, sotto forma di biglietti di banca i « sentimenti nobili, la poesia, la fede, la tradizione, il martirio » e tutte le altre cose di lusso, che sembrano, naturalmente, così facili ed alla mano ai comodi signori repubblicani.

L'appunto poi che l'Italia del Popolo rivolge a questo proposito al Partito socialista è di una ingenuità indegna del suo spirito. La nostra consorella vorrà infatti ammettere che in questi tempi in cui tutte le leggi sono abolite, in cui gli arbitri più sbalorditivi, come osserva essa stessa, si succedono giornalmente — è impossibile a noi, che non abbiamo la virtù dello spirito santo, di prevedere e provvedere a tutti i casi.

Diciamo noi, e notiamo che noi in questo caso eravamo lontani, perchè in quanto ai socialisti di Sicilia, il Morra e i suoi padroni non solo hanno tolto a loro la briga di prevedere per gli altri, ma hanno già provveduto anche per loro.

Sottoscrizione 1.° Maggio

Table with columns for names and amounts. Total L. 922 20

LEGA SOCIALISTA MILANESE

VIA S. PIETRO ALL'ORTO, 16

I soci sono convocati per la sera di sabato 30 corrente, alle ore 21, per discutere sul seguente

- Ordine del giorno: 1. Comunicazioni; 2. Formulazione di proposte e di progetti per il prossimo Congresso nazionale di Imola.

IL COMITATO.

IN FIRENZE

all'edicola Vannini in piazza della Signoria ed alla libreria Beltrami in via dei Martelli si trova un completo deposito di opuscoli di propaganda della Critica sociale e della Lotta di classe.

I funerali ebbero luogo il 6 aprile e vi furono delegati sei membri della Comune. Tre immensi catafalchi, pavesati di bandiere rosse e preceduti da parecchie bande militari, andarono a raggiungere i bastioni interni, seguiti da una folla di quarantamila persone.

Intanto le cannonate colpivano spaventosamente e senza tregua la Porta-Maillo, il viale della grande Armata, Auteuil, la parte bassa delle Termes e portava l'orrore della battaglia in mezzo a quella grande tristezza. La folla andava ingrossando, le donne, trascinata dallo spettacolo del dolore popolare, piangevano. Sul passaggio del corteo tutti si scoppiarono. I soli frequentatori del boulevard degli Italiani vollero fare eccezione, restando a capo coperto, col sigaro in bocca, davanti al tutto del popolo. Tutto, con uno di quei moti che s'impadroniscono delle folle, mille voci gridarono: « Abbasso i cappelli! e quelli che non obbedirono, dovettero farlo davanti alla violenza. Al Château-d'Eau la folla divenne innumerosa; alla Bastiglia poteva valutarla a duecentomila persone. I membri della Comune seguivano a piedi, a capo scoperto; indi venivano le famiglie, poi la folla. Delesoluzue andava ripetendo: Diranno ancora che siamo un pugno di faziosi? Quel vittoria questa concordia solenne! Che popolo magnifico!

Si arrivò al Père Lachaise; sulla fossa aperta dei martiri vennero pronunciati discorsi e la folla si disperse, dopo aver gridato: viva la repubblica universale! viva la Comune!

La popolazione borghese del centro di Parigi vide con dispetto questa manifestazione operaia così bella, così spontanea, così religiosa, direi quasi. E tentò, nella piazza della Borsa, una manifestazione versagliese, che si sciolse davanti alle pattuglie dell'esercito comunale.

ELEZIONI AMMINISTRATIVE DI MILANO

Le elezioni comunali di domenica scorsa a Milano diedero piena vittoria ai candidati della lista democratica (i quali ebbero da 5449 a 6308 voti), rimanendo alla clericale tre seggi della minoranza (con voti 5167-5269). I moderati furono completamente battuti, raccogliendo in media circa 4000 voti.

List of candidates and their vote counts for the Milan elections.

È, per noi, un guadagno di 500 voti sulle elezioni del 1893. Diciamo: tosto: di quest'esito veramente inaspettato il merito principale va attribuito all'assidua ed intelligente agitazione promossa, durante l'annata, dai nostri Circoli socialisti. Nelle località, infatti, ove questi Circoli funzionano ed in ragione della loro attività, le Sezioni elettorali fornirono un maggior contingente di voti ai nostri candidati. E questa una circostanza, di cui conviene tener conto, poichè ci indica quale è la via sicura in cui deve mettersi la propaganda, affine di giungere a rompere totalmente la cappa d'indifferenza, che fin qui prevaleva sulla massa operaia della nostra città.

Leggendo i risultati del voto di domenica, il nostro pensiero correva a qualche anno addietro, a quando la nostra debolezza era oggetto di scherno e la nostra sicurezza dell'avvenire era reputata spavalderia. E ricordavamo le lotte, le amarezze, gli impropri che incontravamo noi, pochi solitari, quando osavamo parlare di un partito socialista, che voleva far da sé. Ci davano dei matti: figuriamoci! in qualche centinaio, disorrevamo di conquistare il potere! Evidentemente — si diceva — questa gente finirà collo stancarsi, quando vedrà di non aver seguito.

E noi, duri; abbiamo proseguito la nostra via ed oggi — eccoci triplicati. Certamente fu una speculazione magra la nostra agli occhi di coloro, che fanno consistere la vittoria d'un partito nel trionfo personale di qualche candidatura. Ma, questo genere di trionfo è invece — secondo noi — la morte dei partiti. Noi non abbiamo alcuna fede nella riuscita delle persone, se non in quanto essa sia l'espressione della coscienza degli elettori. Ecco perchè siamo dotati della virtù della pazienza. Il nostro tempo non è ancor giunto; noi l'aspettiamo. Quando sarà giunto, noi ci troveremo pronti, col nostro programma intatto, senza l'impaccio di impegni o di compromessi. Frattanto, noi prendiamo nota delle tappe superate e constatiamo che non siamo in ritardo.

Questa teoria della riuscita, che è la grande obiezione lanciata contro da tutti gli « spiriti pratici », volete vedere a che si risolve? Non avete che a impararlo dalle elezioni di quest'anno.

Da ogni parte si dice che la vittoria fu una vittoria repubblicana. Ed in un certo senso può ammettersi; cioè considerando, coll'Italia del Popolo, come repubblicani, dal punto di vista elettorale, tutti coloro che hanno perduto la fiducia nelle istituzioni. Ma, allora, metteteci, oltre i socialisti, anche i clericali; non protesta forse altamente l'Osservatore cattolico che non v'ha alcuna incompatibilità tra il partito clericale e la repubblica?

Senonchè, a chi non si appaghi di guardare alla superficie delle cose, appare evidente che la lotta di domenica fu la lotta tra la borghesia conservatrice e la borghesia liberale; il catechismo e la repubblica non ne furono che il pretesto.

Quei borghesi che, senza aderire completamente al moto rivoluzionario, ne riconoscevano la legittimità, credendo ancora possibile l'accordo, formarono delle Unioni e delle Leghe, che esercitarono una certa azione durante la guerra. Prima per data e per importanza la Lega d'Unione repubblicana dei diritti di Parigi, fondata dal gruppo repubblicano delle antiche municipalità elette. Essa si manifestò colla seguente dichiarazione, affissa in Parigi e che non nasconde le simpatie per la Comune:

« La guerra civile non poté evitarsi; l'assemblea di Versailles, colla sua ostinazione a non voler riconoscere i diritti legittimi di Parigi, condusse fatalmente allo spargimento del sangue.

« Convenire ora provvedere a che una lotta, che getta la osternazione nel cuore di ogni cittadino, non abbia per risultato la perdita della repubblica e delle nostre libertà.

« A tale intento importa che un programma nettamente determinato, che unisca in un pensiero comune l'immensa maggioranza dei cittadini di Parigi, ponga fine alla confusione degli spiriti ed alla divergenza degli sforzi.

« I cittadini sottoscritti, riuniti sotto la denominazione di Lega d'Unione repubblicana dei diritti di Parigi, adottarono il seguente programma, che loro sembra esprimere i voti della popolazione di Parigi:

- Riconoscimento della repubblica, Riconoscimento a Parigi del diritto di governarsi, di regolare, con un consiglio liberamente eletto e sovrano nel limite delle proprie attribuzioni, la sua polizia, le sue finanze, la sua assistenza pubblica, il suo insegnamento e l'esercizio della libertà di coscienza. La custodia di Parigi esclusivamente aff...

In quest'urto di grandi interessi, sostituito alle gare meschine delle consorterie e delle ambizioni personali, che caratterizzarono, sin qui, la vita pubblica di questa capitale borghese d'Italia — era naturale che i partiti intermedi si sgretolassero. E, come fu eliminato dalla scena politica il partito moderato, ridotto a non rappresentare più nulla, nemmeno la fede nelle istituzioni, mostratesi, secondo la confessione del Corriere della sera, incapaci di rimediare ai mali del paese — così scomparve nella lotta anche il partito repubblicano.

Un partito che, per vivere, sente il bisogno di appoggiarsi ad altri partiti, è spinto, o tosto o tardi, a lasciarsi assorbire da uno di questi. Ed è ciò che accadde ai repubblicani milanesi, i quali, dopo avere invano invocata la mano dei socialisti, fino alla vigilia delle elezioni, si decisero a rientrare nel grembo della democrazia borghese, cioè nel loro naturale posto di lotta. E la loro fusione colla grande coalizione democratica fu così completa, trovò un ambiente così omogeneo, da far sfuggire a qualunque più acuto scrutatore la possibilità di riconoscerne i connotati nei risultati delle elezioni.

Così lo spirito rivoluzionario del gruppo repubblicano è andato a diluirsi nella gran sintesi democratica, manipolata in nome degli interessi industriali e commerciali. E, mentr'esso si culla nell'illusione di essere il vincitore perchè alla vittoria fu appiccicata l'insegna repubblicana, le schiere dei seguaci del cav. Marmont e del cav. Cervo Biena raccolgono silenziosamente il bottino della guerra. Non è la repubblica rivoluzionaria, la repubblica popolare — è la repubblica dei droghieri all'ingrosso ed al minuto, da noi fu addietto preconizzata, che s'avvanza. Cogli onorevoli Mussi e Luigi Rossi, presidente e vicepresidente futuri.

Ecco come le piccole frazioni della borghesia muoiono — senz'accorgersene — annegate nel mare del gran partito borghese. Ed ecco un destino che è evitato al partito socialista, a questo partito, che non ha interessi propri da poter affidare ad altri, nè interessi altrui che gli sia possibile di assumere, ma il cui interesse è in diretta e costante opposizione con quelli di tutta la borghesia. La sua indipendenza, la sua intransigenza non sono che le conseguenze logiche e fatali di questo antagonismo.

E, dato anche che, tra i suoi, vi fosse chi, dimenticando tutto ciò, si lasciasse trascinar nell'orbita di altri partiti, sarebbe tolta ad essi la possibilità di cantare la « vittoria socialista », come oggi i democratici cantano la « vittoria repubblicana ». L'assimilazione di qualche socialista non significherebbe affatto assorbimento del partito socialista. Questo protesterebbe contro un simile abuso di firma e rinnegherebbe chi vi avesse dato occasione.

Da parte nostra, adunque, non abbiamo che a compiacerci della semplificazione portata nella lotta politica dalle elezioni milanesi di domenica. La concentrazione delle forze della borghesia accelera l'evoluzione di questa, ed il proletariato cosciente, a cui tale evoluzione deve, in definitiva, giovare, sa troppo bene che non gli conviene abbandonare la posizione conquistata a prezzo di tanti sforzi e di tanti sacrifici; sa che ogni concessione, ogni debolezza è un passo indietro.

Ed esso ha bisogno di camminare innanzi, se non vuol suicidarsi.

L'Inghilterra insegna

Poichè l'Inghilterra è sempre citata a proposito ed a sproposito, dai nostri liberali e liberisti, tutte le volte che essi credono di poterne invocare l'esempio a loro favore, non sarà inutile, crediamo, che noi poniamo sott'occhio ai nostri lettori qualche sia l'atteggiamento del partito operaio inglese, il cosiddetto partito indipendente del lavoro, di fronte alle elezioni generali che già si disegnano imminenti, con molta probabilità, nel Regno Unito, stante la poca solidità di quel Ministero liberale, a cui le

data alla guardia nazionale, composta di tutti gli elettori validi.

« E alla difesa di questo programma che i membri della Lega vogliono consacrare tutti i loro sforzi. E frattanto eccitano tutti i cittadini ad aiutarli in questo compito, facendo conoscere la loro adesione, affinché, forti di questa, essi membri della Lega possano esercitare una energica azione mediatrice, capace di procurare il ristabilimento della pace e di conservare la repubblica.

« Parigi, 6 aprile 1871. » (Seguono le firme).

La Lega non si limitò ai manifesti, ma intraprese attivamente l'opera di conciliazione. In una riunione della via Thorigny, a cui assistevano parecchi membri della minoranza della Comune, il programma fu definitivamente adottato e una delegazione partì per Versailles, dopo aver ricevuto dalla Comune questa dichiarazione:

« La Comune non provocò la guerra; è a Versailles, è agli aggressori che bisogna dirigersi per farla cessare. Noi vogliamo conservare i diritti datici in custodia dal popolo di Parigi, né abbiamo mai la pretesa di reggere la Francia. »

A Versailles la delegazione ebbe un accoglimento più che freddo, accompagnato da una ripulsa. Thiers non voleva riconoscerne ai parigini la qualità di belligeranti, nè voleva intendere di venire a trattative con essi e si accontentò di rispondere:

« Che l'insurrezione disarmi; coloro che avranno deposto le armi avranno la vita salva. Noi non puniremo colla morte se non gli assassini di Clemente Thomas e di Lecomte. »

dimissioni di Gladstone hanno recato un fiero colpo.

E perchè non ci si taccia di tendenziosa inesattezza, ci serviremo delle parole di uno dei più autorevoli rappresentanti del partito. È il deputato Keir Hardie, che nel numero di giugno, testè pervenutoci, della Nuova Rivista (New Review), dopo aver segnalato l'ansietà che si impadronì dei due grandi partiti inglesi di governo, i conservatori e i liberali, di fronte alla recente apparizione e alle prime affermazioni elettorali del partito del lavoro, che portarono alla Camera i due primi deputati operai (John Burns e lo stesso Keir Hardie) così tratteggia la posizione e la tattica che il partito si propone:

I politicanti guardano di mal occhio lo sviluppo del partito indipendente del lavoro. Questo sentimento è soprattutto vivo fra i liberali, i quali si sentono più direttamente colpiti dal nuovo movimento.

Il liberalismo crede, e su ciò non ammette discussione, di rappresentare tutto intero il popolo, noi suoi bisogni e nel suo ideale. Esso non può esigere tuttavia che gli operai accettino sulla parola una cosiffatta affermazione. Noi viviamo in un secolo di scetticismo e, per formarci le nostre convinzioni, vogliamo fatti e non parole. Il presente è ciò che è oggi, e non ciò che è stato ieri.

Il sorgere e lo svilupparsi del partito operaio indipendente erano inevitabili. Finché la popolazione delle città e delle campagne fu tenuta in disparte dalla vita politica, è naturale che la lotta s'impegnasse per il diritto al suffragio. « Datici il diritto di voto — dicevano i radicali del primo quarto di secolo — e bontosto la giustizia avrà preso il posto dell'ingiustizia. » — « Datici la carta (lo Statuto) — dicevano i riformisti del secondo quarto — e il popolo sarà emancipato e vedrà la fine dei suoi dolori. » — « Datici la libertà del commercio e dell'industria — gridava durante il terzo quarto di questo secolo la borghesia avida di arricchirsi — e la nazione si eleverà trionfante e prospera. »

Le rivendicazioni dei radicali e dei cartisti ottennero in buona parte il successo; i liberoscambisti ebbero tutto ciò che domandavano. E per risultato noi abbiamo un'anarchia legale, nella quale i forti hanno l'appoggio della legge per opprimere i deboli, e il delitto trionfa alla sola condizione di avere la polizia e l'esercito dalla sua.

Oggi gli « affari » sono liberi e desiderano sovrannamente in politica. Lo sviluppo materiale della nazione sorpassò le speranze più ottimiste e il popolo finora si contentò di innalzare o di abbassare ora un partito ora l'altro, come se costesti partiti fossero forze permanenti; e intanto la sua condizione diventava ogni giorno peggiore.

Keir Hardie si dilunga poi a dimostrare che il posto dei lavoratori è nel loro proprio partito e non in coda ai liberali o ai conservatori. E prosegue:

Lord Rosebery, l'attuale capo del Gabinetto liberale, il successore e continuatore di Gladstone) dichiarò di recente che il programma del partito indipendente del lavoro è per ora utopistico (la solita accusa che ci fanno anche in Italia i democratici ed i repubblicani) ed eccitò vivamente gli operai ad aver fede nelle proprie pratiche del liberalismo.

O bene, il partito operaio indipendente è fautore — con altrettanta convinzione quanta ne ha il sig. Labouchère o qualunque altro radicale — del suffragio universale, dell'indennità parlamentare, dell'abolizione del Senato, della soppressione della monarchia. Ma la separazione appare quando i radicali pretendono che queste riforme devono avere la precedenza sulle riforme sociali. Ci vorranno anni ed anni per riuscire a queste rivendicazioni puramente politiche e quando questi desiderata saranno raggiunti, bisognerà pure ricominciare a metterci nella via che gli operai vogliono inflare fin d'ora.

La riorganizzazione della produzione è il bisogno più urgente della generazione attuale; la questione dei disoccupati diviene ardente e la soluzione non può essere indagata. Ciò non impedisce lord Rosebery, e con esso i liberali tutti quanti, di discutere a perdifiato sulla riforma elettorale e sulla separazione della Chiesa dallo Stato, come se da queste cose dipendesse il destino della nazione.

Nelle stesse sue diramazioni più avanzate il liberalismo è in ritardo d'un quarto di secolo sulla tendenza dell'epoca nostra. Non è vero che regni la libertà. Gli uomini sono liberi di credere o non credere, di votare o non votare, ma non sono liberi di lavorare. Gli strumenti del lavoro sono monopolizzati da pochi, e servono ad aumentare la « ricchezza della nazione » a mezzo della vita del popolo.

Il liberalismo è incapace di realizzare in modo completo le riforme politiche che esso preconizza. Quanto alle nuove aspirazioni verso

Era come dire: Parigi si arrenda a discrezione, noi non massacreremo la popolazione in massa; abbiamo altri mezzi; noi non uccideremo che i capi.

Questo scacco non scoraggiò la Lega; la quale finì a strappare, nel 25 aprile, da questo governo senza cuore, un armistizio di qualche ora, di cui approfittarono gli infelici bombardati di Neuilly per uscire dai loro antri, ove morivano di privazioni e di terrore. Versailles, naturalmente, rifiutò loro l'ospitalità e perfino il passaggio attraverso le sue linee. Queste povere vittime vennero a Parigi, che le accolse nel modo più fraterno.

In quel giorno l'emozione fu grande. Per la prima volta da ventitré giorni il cannone taceva al nord-ovest; si sperava in un prolungamento dell'armistizio, avendo i federati dichiarato ch'essi non tirerebbero più. Ma, al primo minuto successivo alle nove ore convenuta per l'armistizio, il Monte Valeriano incominciò improvvisamente a tuonare. Il cannone comunale rispose ed i cuori si serrarono: Versailles ricominciava la battaglia.

La Lega tenne gran numero di adunanze, tentò altri passi, tutti senza frutto, e agì nel senso della conciliazione fino all'ultimo giorno.

Una riunione di pensatori e di letterati lanciò, alla sua volta, questo manifesto, che non ebbe altro seguito:

Equilibrio repubblicano — Manifesto del Comitato.

« Parigi, 4 aprile 1871. « La maggioranza repubblicana accettò e consacrò col suo voto la vittoria del movimento comunale. Essa vuol conservare i risul...